

il cuore di Sicilia



Dalla parte degli ultimi. Il volontariato, la solidarietà, l'impegno verso il bene comune: scopriamo la faccia più nascosta (e più bella) dell'Isola

Scatti di libertà per raccontare vite "sospese" e dare voce a chi non ne ha

Caltagirone. Nelle foto di Arianna Di Romano i detenuti del carcere di Contrada Noce



MARIANO MESSINEO

L'ultima a morire, anche quando tutto sembra finito e ogni prospettiva di riscatto appare svanire fra le spesse mura di un carcere. Perché nel buio di una prigione può anche esserci la luce, capace, coi suoi sprazzi, di regalare ancora voglia di futuro e di non fermarsi. Quella luce che sa di anelito alla libertà, anche interiore, e che costituisce la spinta ad andare avanti per uscire fuori dal tunnel, per (ridare un senso alla propria vita. Oltre quelle barriere, ricostruendo i legami recisi con la società.

Anche la fotografia può essere strumento e protagonista di questo processo di catarsi, come dimostra il progetto fotografico di Arianna Di Romano per l'inclusione sociale degli ospiti della Casa circondariale di contrada Noce, a Caltagirone, sfociato nella mostra "Blocco 200 Anime Sospese" (evento organizzato dalla Diocesi di Caltagirone in collaborazione con la Casa circondariale calatina), aperta sino al 27 febbraio (dopo il successo dello scorso ottobre ad Ambella) nelle sale argenti e paramenti del Museo diocesano di Caltagirone: 36 scatti che immortalano momenti di vita quotidiana di uomini che si ritrovano temporaneamente privati della libertà per pagare il proprio conto con la giustizia, ma che si rivelano capaci di oltrepassare grate e cancelli attraverso l'obiettivo della macchina fotografica.

Nata in Sardegna, Di Romano ha rafforzato il suo legame con la Sicilia (il padre è di Caltanissetta) acquistando un palazzo a Gangi (dove vive), uno dei borghi più belli d'Italia. Le sue origini sono un saldo intreccio tra le due isole, terre di fuoco, d'acqua e di vento. Da questa base affettiva Arianna si muove in tutto il mondo - Cambogia, Vietnam, Thailandia, Laos, Malaysia, Giappone, Serbia, Bosnia, Polonia, Romania e tanti altri Paesi - alla ricerca di storie da raccontare, volti da ritrarre, sguardi da catturare, paesaggi da vivere, scene di vita di tutti i giorni. Arianna vive il suo lavoro come un'esperienza prima di tutto spirituale, un racconto da anima a anima. Lei si sente soprattutto una testimone: «Ogni scatto è una storia intrisa del mio tempo». E, adesso, la "scommessa" del carcere attraverso i frammenti di vita dei detenuti.

«Raccontare la quotidianità all'interno di una struttura carceraria - afferma Arianna

Di Romano - credo abbia a che fare con lo stesso forte desiderio che mi spinge a scegliere di rimanere accanto a coloro di cui si parla poco, o non si parla affatto. Ci si racconta attraverso le immagini diventando ogni volta autori e attori. L'attesa e



gli spazi circoscritti rendono il periodo di tempo a disposizione quasi sospeso, così come le anime che ruotano attorno ad esso». La fotografia diventa, quindi, «un modo per dare voce a chi non ne ha» e che dimostra così sentimenti e pensieri profondi. I risultati di questo progetto fotografico confermano, quindi, che lo stigma che il più delle

volte accompagna i reclusi è il frutto di luoghi comuni da superare e che rieducazione e riabilitazione, all'interno del carcere, si coniugano spesso con arte e istruzione.

«Laddove non è permesso osservare dall'esterno - sottolinea don Fabio Raimondi, direttore del Museo Diocesano di Caltagirone - questa mostra ci permette, invece, di a-



Fino al 27 febbraio al Museo diocesano di Caltagirone la mostra fotografica "Blocco 200 Anime Sospese" organizzata dalla Diocesi e dalla casa circondariale di Caltagirone

vere uno sguardo dal punto di vista di chi è obbligato dalla giustizia a vivere dentro le chiusure rappresentate da potenti strutture in cemento armato. Un modo per suscitare la riflessione su questa realtà che si pensa lontana, ma che invece è a due passi da noi e merita la nostra attenzione. In un tempo dell'anno tra i più sentiti dalle nostre comunità

come quello del Natale da poco trascorso - conclude don Raimondi -, il nostro cuore dovrebbe fare spazio al Signore che viene, accogliendolo soprattutto in quelle persone che maggiormente vivono situazioni di disagio e fragilità».

Hanno collaborato all'allestimento dell'esposizione Andrea Annaloro e Giacomo Alessandro.